

MA AL CHERUBINI PIACE IL NOME FRANCESCO?

Franco Lurà¹

Nel 1977 Giovanni Bianconi, una delle voci più meritevoli della poesia in dialetto della Svizzera italiana, scrisse la seguente poesia, sicuramente non fra le sue migliori, intitolata *Al noss vocabolari*²:

Possibil che domà in d'un quart da sécol
i sibia già rivaa fin a bosia?
Adiritùra ventises fascicol
rilegaa des a des... Stremissat mia!

Si va inanz da sto pass (ma quanti ostàcol)
pa 'l domilatresentcinquanta (ossia
con quai bigliett da mila), ecco 'l miracol:
tütt al vocabolari in 'na scanzia...

Fortünaa chii che gh'ha 'l so Cherübin
magari squinternaa, ma li sott man!
Ti cerchi sa vör di 'na quai parola?

Viva 'l vocabolari meneghin
che 'l Cecch l'ha sparaa fö gjüst in cinch'ann
e tütt d'un tocch e con 'na firma sola!

La poesia tradisce l'exasperazione dell'autore per la lentezza della pubblicazione del *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana* (VSI)³, che aveva iniziato la sua pubblicazione nel 1952 e che a quell'epoca, pur avendo pubblicato 1223 pagine, era giunto circa a metà della lettera B.

Il paragone con il vocabolario di Francesco Cherubini è interessante perché mostra che questo monumento della lessicografia dialettale era conosciuto e adoperato anche al di fuori dei confini lombardi; nel contempo però si rivela poco azzeccato perché non tiene conto della diversa impostazione delle due opere: di matrice più strettamente lessicografica il vocabolario milanese, di carattere enciclopedico il vocabolario svizzero.

Oggi una lamentela come quella appena citata, con la conseguente richiesta di un vocabolario completo, dall'A alla Z, anche per i dialetti della Svizzera italiana, non ha più ragione d'essere perché dal 2004 sono a disposizione i cinque volumi del *Lessico dialettale*

¹ Centro di dialettologia e di etnografia, Bellinzona.

² Bianconi, 1986: 245; poco più di una trentina d'anni prima, l'autore aveva guardato con simpatia e compiaciuta aspettativa al futuro progetto lessicografico, a cui aveva dedicato una poesia di ben altro tono: si veda Bianconi, 1949: 41.

³ VSI, 1952.

della *Svizzera italiana* (LSI)⁴, di impostazione analoga a quella del Cherubini (per un totale di poco meno di 4600 pagine, circa il doppio di quelle del Cherubini seconda edizione, Supplemento compreso).

Un eventuale confronto sarebbe quindi da fare oggi con il LSI e non con il VSI, il quale comunque fa continuamente riferimento al vocabolario milanese, che a tutt'oggi (e siamo solo all'inizio della lettera D) è stato citato, per vari motivi, più di 2500 volte: una cifra notevole che rende conto dell'importanza di quest'opera per il lavoro dei redattori svizzeri.

Per questo, quando gli organizzatori hanno chiesto a noi del Centro di Dialettologia e di Etnografia (CDE) di intervenire a questo convegno, distribuito su più anni con più interventi, abbiamo pensato che di carne al fuoco ce ne poteva essere e quindi abbiamo accettato a cuor leggero. Però, non appena iniziato a lavorare, Dario Petrini ed io ci siamo accorti che la sostanza, le cose più significative e importanti, fuoriescono dal confronto, costante, serrato fra i volumi del VSI e quelli del Cherubini (essenzialmente il riferimento è alla seconda edizione e al suo Supplemento): in un ipotetico menu, il piatto forte, la pietanza più ghiotta è indubbiamente questa; ragione per cui, dopo una breve concertazione, si decise che ad ammannirla ci avrebbe pensato nel 2015 Dario Petrini che della cucina del VSI è lo chef pluristellato.

Restava da capire come impostare l'intervento di quest'anno, che poteva avere anche un taglio più generico, meno puntuale, che permettesse di gettare qualche luce sull'officina del Cherubini, magari anche tenendo d'occhio il suo rapporto con quanto si va oggi facendo al CDE e i suoi eventuali punti di contatto con la realtà svizzera.

Nel tentativo di cercare questi agganci, mi sono trovato ad operare su due filoni distinti, senza punti in comune; per restare alla metafora del menu, si può parlare di due portate diverse, in grado comunque, pur nella loro diversità, di dare delle indicazioni sulle scelte dell'autore.

Per la prima portata, l'antipasto, sono partito dalla data di questo nostro convegno, il 4 dicembre, giorno di Santa Barbara. Una santa importante, protettrice dei minatori, degli artiglieri, dei muratori, degli architetti, patrona di alcune città come Ferrara, Mantova, Rieti e invocata per scongiurare una morte improvvisa (come quella che toccò al padre, incenerito da un fulmine dopo aver ucciso la figlia che si era rifiutata di rinnegare la fede cristiana) e pregata a protezione dei fulmini: *santa Barbara benedèta parchiürém dala saèta*, Santa Barbara benedetta proteggetemi dal fulmine, recitano in val Leventina; oppure più vicini alle terre di pianura: *santa Bárbara e san Simùn preservém dala saèta e dal trun*, Santa Barbara e San Simone preservatemi dal fulmine e dal tuono.

Il VSI dedica al nome proprio, *Bárbura*, e alla santa una paginetta, dove non si cita il Cherubini. E non poteva essere diversamente perché il nome non vi figura a lemma e non lo si trova neppure sotto *fülmin*, *saèta*, *trón*. Questo potrebbe anche essere giustificato dal fatto che potrebbero non esistere nel dialetto milanese espressioni o invocazioni a questa santa; con buona pace di Carlo Porta e della sua *Barborin speranza dòra* (nome caro al Porta, annota Dante Isella⁵); poco importa, a noi qui interessava cogliere lo spunto dato dall'assenza del nome. Nel vocabolario del Cherubini troviamo invece Simone, il santo citato accanto a Barbara nell'invocazione, che compare dapprima come ricorrenza

⁴ LSI, 2004.

⁵ Porta, 1975: 13.

nell'elenco delle mezze feste, giustamente collocato al 28 ottobre (festa dei SS. Simone e Giuda, 3.100) e poi come lemma *Simón*, 4.220, con la specificazione «Nome proprio usato in *A san Simon se streppa la rava e el ravon*. Per San Simone la nespola si ripone» (proverbio che trova un parallelismo anche in Ticino: *par san Simùn e Giüda strépa la rava che l'è mariüda, o mariüda o da mariüdá, strépa la rava e pórtala a cà*) e anche nel modo di dire che il Cherubini glossa in modo oggi a dir poco criptico: «*Savè fa de Simon e de Giuda* Essere un tecomeco. Esser tamburino. Portare il miele in bocca e il rasoio a cintola»: di fatto essere infido, subdolo.

A questo punto mi sono lasciato incuriosire e sono andato a vedere cosa succede con altri nomi di persona. La scorribanda fra le pagine dei cinque volumi del Cherubini è stata piacevole e sorprendente negli esiti.

Per avere un'idea e un filo conduttore e nel contempo una pietra di paragone, ho considerato i nomi propri presenti a lemma nelle prime tre lettere dell'alfabeto (A-C); l'aspettativa era di un numero maggiore nel VSI, dove ai dati linguistici si accompagnano informazioni di varia natura, in particolare legate alla religiosità popolare o a condizioni storiche o sociali particolari, mentre mi attendevo un certo parallelismo fra i volumi del Cherubini e quelli del LSI.

I risultati sono stati i seguenti: nel VSI sono trattati a lemma 43 nomi propri di persona (seguendo le indicazioni date da Silvio Sganzini nell'introduzione del VSI: «i nomi di persona [...] sono presi in considerazione nel VSI solo quando attraverso la loro trattazione risulta più compiutamente illuminata la storia delle parole del linguaggio comune o quando essi compaiono in proverbi, cantilene, filastrocche, previsioni meteorologiche o altre forme di espressione dialettale oppure hanno attinenza con la vita spirituale del paese»⁶), nel LSI 36 (nel capitolo introduttivo si afferma che il LSI registra «un nome proprio allorché questo è divenuto a tutti gli effetti un sostantivo comune o quando compare in un'espressione di significato particolare»⁷); nelle equivalenti prime tre lettere del Cherubini i nomi di persona posti a lemma sono 21. Un numero non altissimo, poco meno della metà del VSI e dei 2/3 del LSI.

Nel vocabolario milanese mancano *Abóndi, Abrám, Agata, Agostín, Bernard, Bias, Bonifazi, Brigida, Caín, Carolina, Crispín* ecc., presenti in una delle due opere svizzere o in entrambe.

Ma a questo potevamo anche essere preparati, perché nella memoria è rimasta l'eco del bel contributo di Umberto Morando, pubblicato nel numero monografico de *La ricerca folklorica* dedicato a Francesco Cherubini⁸. Morando nel suo saggio ha voluto mostrare come le scelte onomastiche di Alessandro Manzoni fossero condizionate dal loro inserimento nella coscienza e nelle tradizioni popolari milanesi e per far questo ha evidenziato le corrispondenze fra le attestazioni dei nomi nel vocabolario del Cherubini e le scelte del Manzoni (senza per questo trascurare l'altra possibile fonte, a lungo sostenuta, data dall'elenco di santi nel *Nobis quoque*, brano della liturgia della messa).

A mio avviso Morando è riuscito nel suo intento e nel suo spoglio onomastico pressoché sistematico del Cherubini giunge anche ad altre conclusioni, che toccano la metodologia adottata dall'autore, riscontrando che egli «fu estremamente parco

⁶ VSI 1. XIII.

⁷ LSI 1.16.

⁸ Morando, 1992.

nell'inserire nomi nel suo vocabolario, e ne mise soprattutto per citare proverbi comuni nel Milanese, a quei nomi legati»⁹.

L'affermazione lascia intravedere un criterio abbastanza ben delineato e sistematico, ma un esame più ravvicinato mostra qualche incoerenza.

Nei cinque volumi della seconda edizione del vocabolario del Cherubini, i nomi propri sono infatti trattati in modo diverso e discontinuo. Si possono trovare diverse tipologie:

- la prima è la non trattazione: abbiamo visto gli es. di Barbara, Agata, Biagio ecc.
- la seconda è data dall'assenza del nome a lemma, ma dal suo comparire in altre voci con informazioni di carattere vario; è il caso di **Cristòffen**, che fa capolino alla voce **Nun** (3.182), dove è riportata la cantilena «*Din don dan san Cristoffen l'è posdoman; invida nissun, che sem assee nun, pan e salam l'è assee per nun, din don dan, san Cristoffen l'è posdoman, l'è posdoman - man - man*». E ritroviamo poi ancora il santo alla voce **Rosada** (4.75), dove si dice dell'usanza di *Andà a ciappà la rosada de san Giovann, de san Peder, de san Cristoffen*, vale a dire recarsi all'alba del 24, 29 giugno e 25 luglio a bagnarsi con la rugiada dei prati, usanza ampiamente commentata, per una pagina intera, dal Cherubini;
- un altro criterio è quello adottato per es. per **Clara** che compare a lemma (1.294) e la cui citazione è così motivata: «Nome che registro per riportare la seguente canzoncina, una di quelle che altre volte recitavano i nostri bimbi nell'andare a letto: *Santa Clara imprestemm la vostra scara de andà in paradis ...*»;
- un caso in parte simile, con il nome proprio che deve la sua citazione solo al fatto di comparire in una locuzione particolare, è quello di **Bibiana**, che fa capolino solo nel Supplemento (5.17), in una voce curata dal Villa, dove si cita l'espressione *devott de santa Bibiana*, per indicare un grande bevitore: qui è il calembour, il gioco di parole che ne determina l'inclusione;
- c'è poi il caso di **Gregòri** (2.258), dove si dice che il nome proprio è «usato comun. nel dettato *Hin fornii i mess a san Gregorin*», senza nessuna spiegazione ma con il semplice rimando a **Messa** (3.91), dove troviamo la spiegazione del detto che equivale a “è finita la cuccagna, sono finiti i vantaggi”;
- diversa è la situazione di **Grigoeu** (2.260), variante contadinesca dell'appena visto **Gregòri**, dove si motiva la registrazione col fatto che il nome dà luogo ai dettati seguenti: «*A San March e a san Grigoeu se dà l'oeuv ai bovaroeu...in sullo scorcio dell'aprile o all'entrar di maggio s'incomincia a dare la merenda a' lavoranti di campagna [qui il riferimento è a S. Gregorio di Spagna o a S. Gregorio Nazianzeno, festeggiati rispettivamente il 24 aprile e il 9 maggio; mentre S. Gregorio Magno è ricordato il 12 marzo¹⁰]; S'el pioeu a san March o a san Grigoeu l'uga la va tutta in cavrioem*». In questo caso i modi di dire vengono spiegati sotto il lemma di riferimento dato dal nome proprio. Caso analogo è quello di **Franzesch** (2.173), con l'espressione *andà sul cavall de S. Franzesch*;
- abbiamo poi un criterio ibrido, che compendia i due precedenti, con la presentazione di espressioni che in parte vengono spiegate sotto il lemma in cui compaiono e in parte vengono semplicemente posti come rimando ad altre voci. È il caso di **Anna** (1.27), dove si riporta e spiega l'espressione *dotta de sant'Anna*, che

⁹ Morando, 1992: 62.

¹⁰ Tagliavini, 1978: 1.75, 128, 149; 2. 135, 153.

indica la pioggia per i nove giorni successivi alla festa della santa (26 luglio), mentre si segnalano le denominazioni *Peritt de sant'Anna*, *Persegh de sant'Anna*, *uga sant'Anna*, senza commento ma con il semplice rimando ai termini botanici, dove per altro il riferimento ad Anna non sempre compare;

- c'è poi, a conclusione di questa rassegna, come detto non esaustiva, il caso di nomi propri che godono del privilegio del lemma con la registrazione di alcuni proverbi o detti; è il caso di *Bartolamee* (1.76) e di *Ambroeus* (1.16). Ma qui quello che interessa è che i due nomi compaiono anche in altre parti del vocabolario, senza che vi sia un rimando che ce lo segnali (il che è singolare per un autore che fa ampio uso dei rimandi). E sì che in entrambi i casi l'informazione è utile da un punto di vista proprio della conoscenza della tradizione popolare, tanto cara al Cherubini folclorista. In effetti sotto la voce *Pampàra* (3.248) è questione delle canne con questo nome, una sorta di spiedini con dolciumi, che erano tipiche della festa del 24 agosto, mentre sotto il lemma *Mosgett* (3.150) si tratta ampiamente del *mosgett de sant'Ambroeus*, recipiente colmo delle offerte frutto delle questue fatte durante l'anno dalla compagnia dei Facchini, originari, per dirla con il Cherubini, «da più parte della Valle d'Intragna». E qui sarebbe interessante, istruttivo e piacevole lasciarsi avvincere dalla descrizione della festa e dell'usanza, con la presenza del *cavalazz*, sorta di cavallo di Troia ripieno di ghiottonerie, e della ritualità a lui connessa; ma a questo proprio dobbiamo rinunciare.

E lo facciamo anche per rispondere alla domanda: ma che ne è dunque del Cherubini antroponomastico? Gli esempi considerati mostrano che il criterio segnalato da Morando, che è quello di un inserimento del nome nel vocabolario allorché questo si riveli legato alla fraseologia dialettale, è a grandi linee rispettato, anche se non seguito con costanza e soprattutto non con quella coerenza strutturale che ci saremmo aspettati, in virtù dell'acribia più volte mostrata dal Cherubini e ampiamente riconosciutagli.

E questo è un primo dato. L'altro è costituito dalla constatazione che allorché il legame linguistico è più flebile, oppure è legato a denominazioni di carattere settoriale (per es. botanico) o addirittura quando questo legame è inesistente e la vitalità del nome proprio è affidata solo o essenzialmente a informazioni di carattere enciclopedico, egli mostra, oserei dire, una certa trascuratezza, tendendo a non privilegiare la collocazione sotto il nome proprio di riferimento, ma scegliendo eventualmente il termine linguistico che gli è parso più congeniale, più funzionale alla sua impostazione.

Con un comportamento che, come abbiamo detto all'inizio, porta a dei risultati diversi, anche in misura ragguardevole, rispetto alle opere svizzere che hanno in lui un importante punto di riferimento, ma che nella scelta dei lemmi si scostano da lui per la loro impostazione, contraddistinta, quella del VSI, da una visione enciclopedica, e, quella del LSI, da una struttura formalmente e strutturalmente rigorosa, con la puntuale messa in evidenza e a lemma del nome proprio, spesso anche solo come punto di raccolta dei rimandi a voci che presentano le locuzioni in cui il nome compare.

Insomma, per rispondere alla domanda formulata nel titolo di questo intervento e prendendo Francesco come nome simbolo per la categoria dei nomi propri, potremmo concludere dicendo che, in fondo come a quasi tutti i redattori di vocabolari, a Cherubini il nome proprio piaceva sì ma non ne andava matto, non era quello il focus dei suoi interessi.

E con questo abbiamo terminato l'antipasto. Passiamo al primo, per il quale lo spunto, anzi, per restare in metafora, lo spuntino, ci è offerto dall'annotazione appena vista alla voce *Mosgett*. Lì si parla della Valle d'Intragna, valle del Canton Ticino, e lo si fa con una ragione ben precisa, puntuale, legata all'usanza citata e ai suoi protagonisti.

Ma questo mi ha messo la pulce in un orecchio: è possibile che, visti questi contatti e supponendone magari anche altri, nelle pagine del vocabolario compaiano altri riferimenti alla realtà svizzera e si possano intravedere altri intrecci fra Ticino e Milano? Intrecci, magari anche di natura linguistica, a dispetto dei principi enunciati dallo stesso autore nelle pagine introduttive, dove afferma «Nel mio lavoro io ho avuto occhio a non uscire dei confini sopra detti», che sono quelli «naturali del parlar milanese propriamente detto» (1.VI).

Mi sono quindi messo a cercare possibili presenze “elvetiche”, di varia provenienza e tipologia. Lo spoglio, abbastanza intensivo ma verosimilmente anche questo non esaustivo, delle pagine dei cinque volumi della seconda edizione ha dato qualche frutto. Ne cito alcuni, cominciando da quelle voci che il Cherubini dice di aver sentito a Milano, ma che ritiene di ricondurre a un influsso elvetico:

- *Gaslètt e Gaslìn* (2.204) «*Castellina. Casella*. Mucchio di tre noccioli con uno sopra per giocare. *V.* Giugà ai gandoll *in* Gandólla. Queste voci *Gasla, Gaslètt, Gaslìn* sono d'origine romanzo-svizzera (*Caschlett* mucchio di quattro cose) regalateci per avventura dai Leventinesi, dai Bleniesi, dai Riverani che vengono fra noi a lavorar di cioccolata».
- *Garabbi* (2. 201) «dicono alcuni mattonieri e fornaciai, forse per voce imparata dai forestieri e specialmente dagli Svizzeri che vengono a lavorar di mattoni nel Milanese, quella specie di rastro che i nostri fornaciai dicono *Roàbbi*. *V.*; e così *Garabbià* o *Garabbià-indree* l'appianare la terra con esso rastro».
- *Fòira* (2.145) «si sente spesso in bocca de' montanari svizzeri che vengono tra noi a esercitare l'arti del cioccolattiere, del lattajo, ecc. per Soccorrenza, diarrea; voce provenzale e franc., *fouiro, foire*».
- *Cros* (1.366) «dicono alcuni con voce romanza-svizzera quello che più comun. diciamo *Cavall de la nos*». E s.v. *cavall de la nos* (1.264) scrive «(che altri dicono con voce svizzera *Cros*) Concamerazione o Dissepimento della noce».

In altri casi addirittura l'autore attesta termini in uso nel canton Ticino stesso:

- *Nata* (3.164) «Gli Svizzeri del Canton Ticino chiamano così il cacio fatto sui pascoli alpini (*alp*) allorché è fresco di non oltre due settimane; dopo il quale tempo e più assodato lo dicono semplicemente *Formaj magher*».
- *Natìn* (3.164) «I Bellinzonesi chiamano così il piccolo cacio casalingo o sia fatto in casa, quell'istesso che i Locarnesi dicono *Formagella* e i Valmaggini *Mòtta*. Questo medesimo cacio i detti Bellinzonesi chiamano *Toma* se d'infimissima natura».
- *Casoeu* (4. Giunte 48) «*Caciola*. In alcune parti del Cantone Svizzero del Ticino a noi confinante si dà questo nome alle forme del così detto *Battelmatt* o *Formaj grass* (*V.*) quando sono piccine».

- **Robioeura** (4.63) «I Luganesi chiamano così propriamente quella Caciucola di latte caprino che oltrepassa le tre onces di peso, e la quale altri Svizzeri ticinesi dicono *Formaggin gross* o *Formaggin* così in questo caso come s'ella sia minore delle tre onces».
 - **Mezza-pasta** (3.102) «e comunemente *Formaj de mezza pasta* come dicono i Locarnesi e i Luganesi o *Formaj bastard* come dicono i Valmaggini... Quella specie di formaggio *battelmatt* (V.) in cui fu lasciato poco fior di latte».
 - **Romp** (4. Giunte 129) «sost. Così chiamano nel Canton Ticino e in altri luoghi de' nostri monti la Vite mandata sugli alberi. Questa gallica voce è antichissima qui da noi».
 - **Bróva o Bróa** (4. Giunte 34) «Vale (almeno sul Lago di Lugano) quella parte della ripa donde incomincia a sprofondarsi ...».
 - **Vedrècc** (4.482) «v. dell'Alto Canton Ticino. *Ghiacciaia perenne*. I *Glaciers* de' Francesi, le *Vedrette* de' Friulani e dei Tirolesi.
 - **Sovenda** (4.254) «Così chiamansi in alcune delle valli novaresi e svizzere prossime al Lago maggiore e specialmente nella Valvegezzo, quelle strade che altrove diconsi *Bron* o *Tracchiù*, nelle valli prossime al Lago di Lugano *Ov*, e in quelle vicine al Lago di Como *Vógh*».
 - **Órc** (3.218) «Cretino. Gozzuto. Così chiamasi nei monti di Bellinzona chi ha da natura quei difetti che lo fanno il riscontro del *Crétin* o del *Goîtreux* delle Alpi savojarde».
- In un caso mette a lemma la voce milanese, precisandone nella definizione l'equivalente luganese: **Strében** (4.328) «Zuccherino. Specie di dolce che i Luganesi chiamano *Strubem*».

Il fatto è nella sua fattispecie sorprendente, anche perché, come appena ricordato, il Cherubini si era prefissato di non uscire dai confini milanesi. La cosa diventa ancora più intrigante e curiosa per il fatto che queste voci non furono registrate nella prima edizione del 1814, ad eccezione di **cros** e **robioeula** in cui però manca ogni riferimento ai dati elvetici. Se ne può dedurre che nell'intervallo fra le due edizioni aumenta nel Cherubini un interesse per i dialetti svizzero-italiani.

Ma questi tratti, chiediamoci a questo punto, sono effettivamente reali? Queste parole sono effettivamente attestate nei dialetti della Svizzera italiana? La risposta è affermativa praticamente per tutte le voci, a volte con qualche comprensibile, lieve differenza fonetica: è il caso di **garabi** "rastro dei fornaciai", che i materiali del Centro di dialettologia e di etnografia registrano nella forma *garabiu*, con il significato un po' diverso di "strumento simile a un rudimentale rastrello usato per livellare lo spiazzo su cui posare i laterizi".

Talvolta l'annotazione del Cherubini trova addirittura una conferma estremamente puntuale nelle corrispondenti definizioni del LSI. Così, ad es., **natín** che è attestato dal LSI per Medeglia e Isonne nel distretto di Bellinzona, proprio come aveva indicato il Cherubini; oppure ancora **vedrècc**, che è voce tipica dell'alto Ticino, come aveva giustamente riportato il Cherubini; o ancora **foira** che è definita nel vocabolario milanese voce dei montanari svizzeri e che in effetti è la variante propria della valle di Blenio, a ridosso del passo del Lucomagno; o, infine, la forma **struben** indicata dal Cherubini come Luganese che è attestata nel LSI proprio unicamente a Lugano.

Fa eccezione a questo quadro la forma *òrc*, localizzata in modo preciso, dal Cherubini, nel distretto di Bellinzona. Localizzazione che trova conferma nel LSI (3.642), dove però la forma ha l'occlusiva finale: *òrch*, variante di "orco", un hapax dal punto di vista semantico, nel senso effettivamente di "cretino, gozzuto".

Il che ci fa capire che la fonte del Cherubini è fonte scritta; fosse stata orale non avrebbe trascritto così, ma avrebbe aggiunto una *h*, come faceva regolarmente per segnalare l'occlusiva (scrive infatti *pòrch*, *largh*, ecc.).

Ma quale potrebbe essere questa fonte? E come mai il Cherubini ha deciso di accogliere nella seconda edizione queste parole?

La prima idea che viene alla mente di fronte a queste domande è quella di cercare una risposta nei numerosi contatti intessuti dal Cherubini con varie personalità ticinesi o svizzere italiane e l'ambito parrebbe essere quello del grande cantiere durato tutta una vita del progetto della *Dialettologia italiana*, una grande opera prevista in 12 volumi e rimasta incompiuta, che prevedeva un vocabolario italiano - dialetti di tutta Italia.

Progetto per cui Cherubini ha interpellato molte persone chiedendo materiali e informazioni sulle diverse realtà linguistiche; per la Svizzera italiana sono conosciuti i contatti con Stefano Franscini, Vincenzo D'Alberti, l'abate Giuseppe Rossi e altri: Suini, Dal Ganna, Giandeini ecc.

Le informazioni fornite (alcune per via orale, altre per iscritto) sono state riunite dal Cherubini e in buona parte sono conservate sotto forma di manoscritti alla Biblioteca Ambrosiana di Milano. Paolo Farè ha pubblicato quelli da lui trovati e relativi alla Svizzera italiana in un prezioso fascicoletto di impostazione casereccia stampato in occasione dei 60 anni di Romano Brogginì¹¹.

Lo stesso Farè aveva inoltre già dato alle stampe nel 1969, questa volta in una veste migliore, nella collana "*Strumenti e documenti per lo studio del passato*", curata da Romano Brogginì, i *Vocaboli di Leventina*, una raccolta di voci di quella valle a ridosso del San Gottardo compilata, verso la metà degli anni Venti dell'Ottocento e successivamente inviata al Cherubini, da Stefano Franscini, figura importante nel panorama culturale e politico ticinese¹².

La fonte pareva quindi essere stata individuata ed essere a portata di mano, se non in nessuna di queste raccolte, che variano nella loro consistenza, troviamo traccia delle parole identificate dal Cherubini come svizzere (tranne per *casöö* che compare nella raccolta leventinese, ma non in modo da farlo ipotizzare come fonte).

Il dato è sorprendente e lo è ancor di più perché l'idea di cercare in quei manoscritti non era peregrina. Infatti il confronto non è stato del tutto infruttuoso e ha dato un esito perfino un po' curioso.

Fra i manoscritti pubblicati dal Farè (1985) ce ne sono infatti due con i titoli: *Nota di alcuni vocabolari e modi di dire attinenti al mestiere del Fornaciaio, che non si trovano nel Vocabolario Milanese Italiano* e *Nota di alcune Voci e Modi di dire del mestiere di Muratore e Falegname*¹³.

La mano del Cherubini, in calce al titolo del primo manoscritto, annota: «L'ortografia e alcune voci sono ticinesi; ma le più mi mancavano. Datomi dal Sig. Ab. Rossi, oggi 28 settembre 1849». Data e provenienza indicate anche per il secondo documento¹⁴.

¹¹ Farè, 1985.

¹² Franscini, 1969; è la stessa raccolta utilizzata poi da G. I. Ascoli per i "Saggi ladini" (in *Archivio glottologico italiano*, 1, 1875)

¹³ Farè, 1985: 68-75; 75-79.

¹⁴ Farè, 1985: 79; 80.

Il dato interessante sta nella constatazione che la grande maggioranza di queste voci sono state inserite nel quinto volume del Vocabolario, nel cosiddetto *Supplemento* (sono poco più di cento per la prima raccolta e un'ottantina per la seconda; io ne ho verificate circa un quarto e, a parte 2-3 di significato generico, le altre sono state prontamente riportate) e ancor più interessante è il fatto che il Cherubini le ha introdotte senza indicazione geografica, senza citarne cioè la provenienza, ma segnalandole semplicemente come termini settoriali, appartenenti cioè al rispettivo ambito (T. dei fornaciai, T. dei muratori, ecc.).

Ma non basta, là dove l'ha ritenuto necessario il Cherubini ha rivestito i termini con la veste fonetica milanese, eliminando per es. i molti casi di rotacismo di [l], caratteristica molto presente nel Malcantone, area da cui provengono le voci raccolte e inviate dall'abate Rossi, sostituendo gli articoli o non segnalando la palatalizzazione della [s] davanti a consonante (quindi *fila de copp* diventa *fila de cōpp*, *corà ra fornàs* diventa *colà la formas*, *incarisenass* diventa *incarissnass*).

Sfuggono a questo maquillage i termini *cabra* e *cabrett*, che mantengono la fonetica originaria (invece di *cavra*, registrato nel primo volume anche come voce settoriale dei carratori, fabbri, e tintori): come mai? Potrebbe essere una svista, una dimenticanza nel lavoro di ripulitura, ma non credo; propenderei piuttosto a pensare che la voce si era ormai acclimatata a Milano con quella particolare veste fonetica.

Ma non è ancora tutto; in certi casi il Cherubini adotta un altro espediente, notato in particolare con i termini dei muratori e dei falegnami. Alcuni di essi sono infatti registrati tali e quali dal Cherubini ma con la specificazione «alcuni dicono (anche)». È il caso per es. di *Borlìn* (5.21) che ha la specificazione «*dicono alcuni Muratori*, e specialm. nel contado per *Curlo*». In altri invece viene posta a lemma la voce milanese: così sotto *Arch intregb* (5.5) figura la glossa «*Alcuni dicono anche Arch a tutta montà*», che è la formulazione che si trova nel manoscritto del Rossi. Oppure sotto *Dèrbeda* (5.54) si annota «*Alcuni dicono anche Dèrbeds*», che è la forma presente nel manoscritto col significato di «spazio di muro mal raffazzonato».

Che dire? Qui il Cherubini ha probabilmente valutato che questi termini, in quanto appartenenti a un linguaggio settoriale, abbiano potuto inserirsi nel tessuto milanese e trovarvi piena cittadinanza, con i dovuti arrangiamenti fonetici. Non ha pertanto ritenuto necessario citarne la fonte e la localizzazione originaria. Il che può essere comprensibile, tanto più che queste voci si innestano perfettamente su uno dei cardini della progettualità del Cherubini che è quello, espresso nelle pagine introduttive del primo volume (1939), di prestare particolare attenzione ai linguaggi settoriali e alle voci tecniche, anche al di là dei confini cittadini. Egli infatti afferma di aver voluto «accogliere tutti quei vocaboli del contado che, per appartenere alle arti già mentovate, esso quasi esclusivamente somministra al cittadino o allo scrittore nostro ch'entrino a favellarne, e quelli altresì delle terre confinanti la cognizione dei quali mi sembrò assolutamente necessaria per alcun riguardo agrario o tecnico. Da questa massima generale io non mi sono discostato in arte che per riguardo alla sola Brianza, indotto a ciò, più che da altro, dall'aver osservato che molti vocaboli nostrali noi abbiamo preso e prendiamo continuamente a prestanza da' setajuoli, da' vignai, dagli scarpellini e da altri che di colà vengono a fermare stanza fra noi; e più ancora dall'aver riconosciuto in quel beato paese non so bene se io dica la culla o il serbatojo del nostro dialetto»¹⁵.

¹⁵ Cherubini, 1939: VI-VII.

Annotazioni che permettono quindi di capire le ragioni dell’inserimento di queste voci settoriali e probabilmente anche delle altre citate in precedenza, quelle “svizzere” per intenderci, ritenute verosimilmente originali, genuine, attinte direttamente dalla fonte, dalla culla o dal serbatoio, per dirla col Cherubini, del dialetto milanese. Tanto più che una buona parte di esse si riferiscono all’arte casearia, alla lavorazione del formaggio, per la quale come ha rilevato anche Fabrizio Caltagirone, l’autore pare avere avuto «un particolare interesse»¹⁶.

A questo punto, individuata la fonte delle parole dei fornaciai, dei muratori e dei falegnami, resta ancora da scoprire quella o quelle che hanno fornito a Cherubini le voci di provenienza o cittadinanza elvetica.

In questo caso le raccolte pubblicate si rivelano mute, non ci danno indicazioni. Una voce forse potrebbe giungerci da una lettera, fra le molte inviate a Cherubini da Stefano Frascini, il quale il 20 ottobre 1826 da Bodio, in Leventina, scriveva: «Carissimo amico, Le spedisco 1° l’opera sui dialetti svizzeri ancora slegata quale me l’hanno mandata d’oltramonte [si tratta di Franz Joseph Stalder, *Die Landessprachen der Schweiz, oder, Schweizerische Dialektologie*, pubblicata nel 1819; da una lettera successiva si evince che il Cherubini aveva già il volume]; 2° tre fascioletti sui dialetti di queste valli che sono le estreme d’Italia; 3° la prefazione che io intendo dare alla mia Gram[mat]ica [...] I fascioletti sono stati qui attorno per la casa. Io credevo di poterli ricopiare e migliorare quanto all’esterno e quanto all’interno; ma lavori straordinari avuti in questi mesi non mi lasciano effettuare quel che bramavo. Dunque glieli spedisco sozzi come si sono. Troverà deffinitioni né complete né accurate; ma io parlo a chi parlo, non mica al pubblico, e perciò profitto del prov[erbio] che dice *A buono intenditor mezza parola*»¹⁷.

Questi fascioletti, compilati in anni vicini a quelli che hanno visto la stesura dei *Vocaboli di Leventina* e degli altri piccoli elenchi databili al 1824, potrebbero essere la fonte delle voci in questione, o per lo meno di quelle delle regioni più settentrionali, essenzialmente, per l’appunto, le valli alpine; per quelle luganesi si potrebbe invece supporre una testimonianza diretta del Cherubini stesso, che le avrebbe sentite in qualche sua spedizione in terra ticinese; viaggi di cui si ha conferma dall’annotazione posta in calce a un altro manoscritto conservato all’Ambrosiana, il *Dizionario ticinese-luganese-italiano (così di città come verso la Tresa e il Mendrisiotto)*, pure pubblicato dal Farè, in cui non compaiono le nostre voci ma in cui si afferma che alcune sono state raccolte «molti e molti anni sono in occasione di qualche gita fatta a Lugano».

Sono supposizioni che, se vere, potrebbero costituire uno stimolante invito a mettersi a ricercare queste carte, che attestano in modo chiaro l’interesse del Cherubini verso la realtà dialettale ticinese e svizzera. Interesse che trova conferma anche in alcuni commenti alle voci della seconda edizione del Vocabolario, che erano assenti nell’edizione del 1814 o che vi comparivano senza la specificazione che ci riguarda¹⁸.

Riporto qui un unico esempio, in quanto particolarmente significativo, quello della voce **Crètta** (1.362): «Credenza. Voce che s’usa avv. co’ verbi Vendere, Pigliare, e sim., e vale vendere o comprare, ecc. senza ricevere o dare il prezzo subito, ma per riceverlo o darlo in altro tempo [fin qui il testo riprende con un minimo scarto l’edizione del 1814, 1.110; da qui inizia invece l’aggiunta della seconda edizione] voce comunissima fra i

¹⁶ Caltagirone, 1992: 26; e cfr. anche Cherubini, 1839: 1.XXXVII.

¹⁷ Ambrosoli, 1951: 81.

¹⁸ Cfr., ad es., il caso di *Meregnan* (3.88-89), ma v. anche voci “istituzionali” quali *Canton* (1.212), *Diettinna* (2.40), *Elvétogh* (2.62), *Patentinna* (3.287).

bottegaj, è pretta voce romanza dataci dagli Svizzeri confinanti, e una delle moltissime voci nostrali che provano l'infinito ibridismo della nostra popolazione; ibridismo che nasce specialmente per mezzo delle genti montanine finitime le quali concorrono in Milano per esercitarvi le arti del lattajo, del tornitore, del muratore, dell'imbiancatore, del cioccolatiere, del lattivendolo, dell'oste, del vinattiere, ecc., e a seconda o terza generazione sogliono porre sede stabile fra noi».

È questa una definizione molto interessante che ci ripropone il cambio di prospettiva operato dal Cherubini, che con la seconda edizione del suo vocabolario apre gli orizzonti, spaziando al di là dei confini. Un atteggiamento che può avere motivazioni diverse e non tutte evidenti: da un lato, per alcune voci, come è stato già detto, ci potrebbe essere la volontà di attestare anche termini ritenuti in qualche modo più genuini o addirittura primigenii, archetipici, provenienti cioè da quel serbatoio di forme dialettali da lui ricordato nelle pagine introduttive; dall'altro, per molte delle parole viste, ci potrebbe essere la consapevolezza di una società in movimento, di una realtà linguistica in fieri, espressione, come abbiamo appena visto, de «l'infinito ibridismo della nostra popolazione». Se così fosse avremmo un'ulteriore lezione da questo maestro, che si mostrerebbe sociolinguista ante litteram, ancora una volta, pur con i dovuti distinguo, modello e precursore a cui guardare.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Ambrosoli L. (1951), "Lettere di Stefano Franscini a Francesco Cherubini (1823-1837)", in *Bollettino storico della Svizzera italiana*, 26, pp.57-91.
- Bianconi G. (1949), *Spondell*, edizione in proprio, Minusio.
- Bianconi, G., Martinoni, R. (Ed.), & Bianconi, S. (Ed.) (1986). *Un güst da pan da segra. Tutte le poesie in dialetto con 121 legni*. Dadò, Locarno.
- Caltagirone F. (1992), "Arti e mestieri nel Cherubini", in *La Ricerca folklorica* 26, pp. 25-30.
- Cherubini F. (1814), *Vocabolario milanese – italiano*, Milano (si cita per volume e pagina).
- Cherubini F. (1839-1856), *Vocabolario milanese – italiano*, Milano (si cita per volume e pagina).
- Farè P. (1985), *I dialetti del Canton Ticino nei manoscritti di F. Cherubini*, edizione in proprio, Bellinzona.
- Franscini S. (1969), *Vocaboli di Leventina*, editi da Paolo Farè, Humilibus consentientes, Bellinzona.
- LSI (2004), *Lessico dialettale della Svizzera italiana*, Centro di dialettologia e di etnografia, Bellinzona (si cita per volume e pagina).
- Morando U. (1992), "Il vocabolario di Cherubini e l'onomastica manzoniana", in *La Ricerca folklorica*, 26, pp. 61-73.
- Porta C. (1975), *Poesie*, a cura di Dante Isella, Arnoldo Mondadori, Milano.
- Tagliavini C. (1978), *Origine e storia dei nomi di persona*, Pàtron, Bologna.
- VSI (1952 -) *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana (VSI)*, Centro di Dialettologia e di Etnografia, Bellinzona (si cita per volume e pagina).